

# Migrazioni, esplorazioni e riscoperta dell'Oceano Pacifico

di Enrico Pantalone

L'Oceano Pacifico ancora all'inizio del XVI° secolo ufficialmente non esisteva, o meglio non era conosciuto con questo nome donatogli dal grande navigatore portoghese Ferdinando Magellano nel corso del viaggio intorno al mondo (intrapreso tra il 1519 ed il 1521) in onore della pacatezza naturale delle sue acque e per distinguerlo dall'irrequieto Oceano Atlantico da cui proveniva.

L'Oceano Pacifico, una massa d'acqua enorme da sempre aveva avuto una sua vita ed una sua evoluzione sociale ed umana, eppure per millenni essa era sostanzialmente sconosciuta a tutte le grandi civiltà che si susseguivano nel maestoso continente euroasiatico, perché se è pur vero che gli europei ci arrivarono solo nel XVI° secolo sotto l'impetuosa spinta della loro progressione economica e navale allo stesso tempo i grandi imperi asiatici che dominavano l'estremo oriente non fecero quasi mai nulla per conoscerlo meglio nella sua complessità e vastità e non andarono mai oltre i loro confini naturali in direzione orientale.

In questo testo quindi non si esaminerà tanto la progressione delle esplorazioni marittime avvenute nei secoli lungo tutto l'Oceano Pacifico (comunque importanti per la reciproca conoscenza di popoli diversi) da parte delle potenze navali più forti (quelle europee, quella sino-mongola o quella giapponese), quanto le evoluzioni migratorie provenienti da una terraferma continentale (conosciuta e non) che contribuirono a creare di fatto l'attività sociale nelle terre emerse (come ad esempio l'Oceania) e come esse si collocavano economicamente ed umanamente rispetto ai due grandi continenti che racchiudevano le acque: Asia e America.

Guardando una cartina geografica che ci permetta di ammirare tutta l'estensione delle acque del Pacifico nella sua vastità potremmo immediatamente notare come esista una netta differenziazione tra l'affollato occidente (quindi la parte "asiatica") rispetto al desolato oriente (quindi la parte "americana") per quanto riguarda la presenza di isole o arcipelaghi e conseguentemente di popolazioni in grado di evolversi socialmente creando delle comunità stanziali e dinamiche o meglio delle civiltà.

Teniamo presente che l'Oceano Pacifico conta su ben circa 30.000 isole tra cui molte di quelle più grandi al mondo (l'Europa per fare un confronto ne ha solamente 2.500), ma a differenza di altre realtà (come le desolate isole artiche ed antartiche) sono ben popolate (Giappone, Filippine, Formosa, Australia con la Tasmania, Nuova Zelanda, Indonesia/Papua Nuova Guinea ad esempio) ed offrono allo studioso sempre interessanti spunti per comprendere appieno l'evoluzione umana a queste latitudini.

Questo è senz'altro un punto importante per la partenza del nostro studio in quanto la movimentazione di popolazione è sempre il dato più interessante per qualsiasi argomentazione antropologica e sociologica (oltre a quella di carattere storico chiaramente), in questo caso anziché sulla terraferma probabilmente molti "esodi" (o

migrazioni) si sono avvicinati lungo le acque del grande oceano seppure in un contesto geografico certamente ben preciso.

Le direttrici marittime seguite già durante tutta l'epoca del Neolitico e dell'Alto Medioevo da intrepidi navigatori di chiara origine asiatica verso gli arcipelaghi e le isole del Pacifico centrale o meridionale si susseguivano ininterrottamente nei secoli e raggiungevano obiettivi incredibilmente lontani rispetto a quello che molto più modestamente facevano i "cugini dell'altro mondo" tra le coste settentrionali dell'Oceano Atlantico, il Mar Mediterraneo, il Mar Egeo, il Mare Nero, il Mar Rosso, il Mar Arabico e le coste africane sull'Oceano Indiano per citare i più frequentati al tempo pur non essendo minimamente paragonabili per vastità ad un Oceano Pacifico: ciò porterebbe immediatamente a comprendere la limitazione geografica della navigazione nella Ecumene Classica racchiusa in buona sostanza tra porti sicuri e conosciuti, soprattutto sotto costa per trovare un riparo in caso di problemi e per fare rifornimenti.

Rileggendo gli epici viaggi degli eroi/navigatori di questo mari più limitati decantati nelle gesta mitologiche del tempo (Egiziani, Fenici e Greci ad esempio) mentre vagavano tra le coste in cerca di avventure o di conquista viene quasi da sorridere pensando che nell'immenso Oceano Pacifico si erano già installate delle comunità di "migranti del mare" in Micronesia, Melanesia e Polinesia (adotto ovviamente i termini contemporanei per indicare i luoghi geografici) provenienti dal continente asiatico con tragitti di migliaia e migliaia di chilometri in un "Deserto di Acqua" spesso senza punti di riferimento e con rudimentali "mappe" costruite artigianalmente con quello che la natura regalava spontaneamente (cortecce d'albero o di piante, conchiglie e crostacei) per indicare le direzioni seguite e le isole raggiunte.

Agli europei che s'erano affacciati per primi provenendo dall'Oceano Atlantico questo nuovo immenso mare appariva del tutto irreali per la sua grandezza che di certo impediva a priori di cautelarsi in caso di problemi con le navi o con i rifornimenti in quanto ovviamente non esistevano cartine geografiche che permettessero di stabilire punti di approdo certi.

Da una visuale storica europea l'Oceano Pacifico secondo il Trattato di Tordesillas tra portoghesi e spagnoli vidimato anche da Bolla Papale del 1494 era di spettanza spagnola mentre il Portogallo provenendo da Ovest doveva limitare i suoi viaggi sino ai confini più orientali dell'Oceano Indiano (quindi all'Asia sud-orientale e isole indonesiane), di fatto dal punto di vista puramente geo-politico dell'accordo tutto l'Oceano Pacifico doveva considerarsi parte della corona spagnola comprese ovviamente le terre abitate eventualmente scoperte, ovviamente le nuove potenze protestanti e la stessa Francia cattolica successivamente denunciarono questo accordo bollandolo come "papista" e presero a navigare ovunque senza tenerne conto minimamente.

Fu proprio uno spagnolo, Vasco Nunez de Balboa nel 1513 a "scoprire" il mare oltre il continente americano, ma egli l'aveva avvistato dopo aver attraversato le foreste intricate del centro America, provenendo quindi dai territori già conquistati affacciati sul Golfo del Messico, immaginiamoci l'incredulità dei sopravvissuti alla vista sconfinata di quel mare di cui nessuno conosceva nulla ai tempi nella ecumene euroasiatica.

Intendiamoci, le coste estreme orientali del continente asiatico con le loro acque erano note anche ai pochi viaggiatori europei e medio-orientali tardo medievali oltre che alle popolazioni locali, ma avevano proporzioni limitate e denominazioni prettamente locali come Mar della Cina o Mar del Giappone (citati anche da Marco Polo per esempio), nessuno però andava oltre o meglio nessuno s'interrogava su cosa ci fosse oltre un certo limite, come se il mondo finisse all'orizzonte.

Del resto la marina imperiale cinese, di ottimo livello navale sia in campo mercantile che militare, non ebbe modo di "scoprire" nemmeno le Filippine, terre non troppo distanti dal continente che infatti furono esplorate dagli spagnoli per primi e ne fecero l'unico vero e proprio punto stabile della loro colonizzazione lungo l'Oceano Pacifico: eppure la marina mercantile cinese aveva solcato le acque lungo tutto l'Oceano Indiano, fino al Golfo Persico, al Mar Rosso e secondo alcuni studiosi arrivò perfino sulle coste africane: certo era molto più semplice navigare conoscendo i venti e i punti di approvvigionamento o per le riparazioni delle imbarcazioni che si trovavano nei porti che si trovavano nel tragitto verso occidente o viceversa.

Al contrario era complesso navigare senza conoscere il sistema dei venti e delle correnti perché nessuno ne aveva mai lasciato descrizione, senza avere punti d'approdo certi e non potendo contare su nessun aiuto esterno, era necessario uno spirito avventuriero, pionieristico ed anche estremamente estroso per affrontare qualcosa di sconosciuto, doti che indubbiamente non mancavano invece ai navigatori europei.

L'Oceano Pacifico ebbe modo di essere esplorato essenzialmente in età moderna perché gli europei scoprirono il continente americano solo alla fine del XV ° secolo, terra fino a quel momento isolata completamente sconosciuta che di fatto permise un punto d'appoggio essenziale per intraprendere l'avventura sul vasto "Deserto d'Acqua" soprattutto dopo che fu scoperto al suo estremo sud un passaggio navigabile tra i due oceani, chiamato Stretto di Magellano in onore del suo scopritore, navigatore portoghese al servizio della corona spagnola.

Scorrendo una cartina geografica del "Continente Liquido" non possiamo non notare immediatamente anche noi profani della distanza che intercorre tra il continente americano e quello asiatico, pensiamo che il punto maggiore di distanza tra essi posto tra la Colombia e le isole indonesiane sul Pacifico sia di ben 19.800 km contro i 6.500/7.000 medi tra Europa e America sull'Atlantico, questo ci permette di comprendere quali forme di necessarie precauzioni sono sempre state prese nel corso dei secoli solcando le acque con le imbarcazioni o in tempi più recenti per via aerea per seguire le rotte più sicure, non necessariamente le più brevi.

Proprio sullo Stretto di Magellano, laddove s'incontrano i due più grandi oceani della Biosfera si verifica normalmente l'effetto visivo che mostra le acque del Pacifico leggermente più alte rispetto a quelle dell'Atlantico per via della diversità di salinità e di temperatura formando quasi diremmo un minuscolo "gradino", ciò permette sostanzialmente di delimitare geograficamente in maniera ragionevole e conveniente i confini tra le due masse d'acqua.

La complessità delle etnie e delle culture che si trovano attualmente lungo tutta la superficie abitata nell'Oceano Pacifico induce senz'altro ad attente riflessioni su come

si siano formate durante le varie epoche che si sono susseguite e se risulta più facile comprendere che le prime popolazioni indigene dell'Indonesia/Nuova Guinea, dell'Australia, del Giappone, di Formosa, delle Filippine, delle Curili o delle Aleutine ad esempio fossero arrivate anticamente dall'Asia sulle terre insulari che poi abitarono sfruttando i corridoi creati per l'abbassamento delle acque oppure per il distacco di interi territori dallo stesso continente, tutto diventa più complicato per le migliaia di isole sparse ovunque o addirittura per quelle poste estremamente lontane da punti d'appoggio anche minimi considerando che il solo mezzo a disposizione dei migranti per spostarsi erano le piroghe e sostanzialmente la forza delle loro braccia e del vento (pensiamo alle Hawaii, alla Nuova Zelanda, alle Fiji, alle Samoa, a Tonga, alla Nuova Caledonia o all'isola di Pasqua come esempi più conosciuti) a cui s'aggiunse tanto ingegno pratico.

L'Isola di Pasqua fu raggiunta dopo un "trasferimento" di oltre diecimila chilometri e immaginiamo centinaia di tappe e di anni, alcuni studiosi pensano che i "migranti del mare" potrebbero essere arrivati anche sulle coste americane (del Cile) aggiungendo altri quattromila chilometri, di questo non v'è riscontro documentato, ma sicuramente navigarono anche verso Sud sbarcando poi in Nuova Zelanda (due/tre secoli prima degli europei).

Ad ogni modo troppo spesso noi negli studi identifichiamo un poco semplicisticamente tutto lo scibile umano dell'Oceano Pacifico semplicemente facendogli assumere i contorni dell'attuale Oceania, il continente formato da tutte le isole poste sulle acque a sud-est rispetto all'Asia, dimenticandoci di quante e quali arcipelaghi o isole siano presenti anche molto più a settentrione o più a meridione come Filippine, Formosa/Taiwan, Giappone, Curili, Sakhalin e Aleutine, quest'ultime ultimo confine prima delle acque artiche oppure le sperdute isole nei paraggi del grande continente antartico.

In realtà per pura convenzione geo-politica e storica (oltre che economica) noi dividiamo l'Oceano Indiano dal Pacifico, ma a guardare bene di fatto il primo non è null'altro che una propagazione più occidentale del secondo da cui è sostanzialmente diviso idealmente dall'Arcipelago Indonesiano/Papua Nuova Guinea e dall'Australia determinando un continuum "liquido" che secondo alcune più pratiche teorie geografiche comporterebbe tecnicamente l'esistenza di soli due grandi Oceani (Atlantico e Pacifico) nell'intera Biosfera a cui si collegherebbero altri grandi masse d'acqua salate considerate locali o interne pur se di diverse dimensioni.

Al di là dei discorsi più tecnici e scientifici di carattere geografico che ovviamente porterebbero indubbiamente ad interessanti e vivaci punti di confronto allargando però troppo il campo dello studio che deve comunque restare entro certi limiti imposti dal buon senso didattico onde evitare di far perdere al lettore attento di queste poche pagine l'argomento centrale del discorrere, cioè quello socio-storico dei vari insediamenti umani.

Come purtroppo accade in generale per lo studio delle civiltà più antiche, quelle protostoriche (cioè prive di documentazione scritta) anche per i territori abitati dell'Oceano Pacifico, soprattutto quelli più lontani dalle coste, spesso ci si deve basare

o su ritrovamenti che identifichino una cultura o una civiltà oppure su racconti mitologici riportati oralmente la cui veridicità risulta quasi impossibile da verificare.

Praticamente quasi inesistenti le conoscenze se prendiamo come base di partenza il territorio americano andando verso occidente, esse diventano migliori partendo dal territorio asiatico andando verso oriente, soprattutto analizzando la storia cinese e giapponese, ma anche quella del sud-est asiatico.

Qui occorre fare una precisazione di carattere tecnico perché ovviamente eviteremo di parlare pedissequamente delle società e delle civiltà che appartengono ad arcipelaghi od isole i cui avvenimenti geo-politici, economici e storici sono conosciuti da sempre in quanto considerate parti integranti dell'evoluzione continentale asiatica (Filippine, Formosa, Giappone, Indonesia (Molucche) e isole settentrionali russe o americane, così come di conseguenza eviteremo anche di parlare dello sviluppo antropologico pur se con particolari eccezioni che evidenzieremo più avanti.

In particolare le Filippine insieme alle Isole Indonesiane furono tutte abitate sin dall'antichità da etnie asiatiche giunte probabilmente quando le terre erano ancora collegate al continente o le acque lasciavano dei cammini per transitare, furono comunque determinati perché offrirono in buona parte i punti d'appoggio necessari per iniziare le migrazioni indirizzate verso il Pacifico centrale: masse di popolazioni si spostarono nel corso dei secoli dalla prima alla seconda e infine sul mare aperto in tappe successive contribuendo a creare quella eccezionale sorta di eterogeneità etnica ed antropologica oltre che culturale presente nell'universo popolato lungo il "Deserto Liquido".

Ci sembra utile ora introdurre alcuni elementi che chiariscano come mai la Cina continentale anche sotto il dominio Mongolo abbia sempre avuto difficoltà a considerare l'Oceano Pacifico come uno sbocco utile per le sue eventuali espansioni verso un oriente sconosciuto almeno sino alla nostra età contemporanea dove a prevalere sono indubbiamente le geo-politiche di potenza e di sfruttamento delle risorse presenti; lo stesso discorso può valere indubbiamente anche per il Giappone circondato completamente dalle acque del grande oceano prima spesso dimenticate e poi diventate però "indispensabili" per la sua evoluzione storica durante la prima metà del ventesimo secolo.

In questo senso la storia della navigazione cinese, soprattutto medievale, è indubbiamente molto interessante, soprattutto quella centrata sul periodo della dominazione mongola che aveva allestito probabilmente la più grande flotta navale mondiale prima dei tempi moderni e le sue navi solcavano tutte le acque del Pacifico lungo le coste asiatiche per poi raggiungere l'Oceano Indiano con i suoi grandi porti mercantili, con ogni probabilità raggiunsero anche l'Africa anche se non vi è conferma di ciò per se sono state ritrovate monete cinesi in loco, ma viaggiavano sempre e solamente verso Ovest e mai nelle ignote acque orientali.

Le motivazioni di questa impasse potevano essere numerose e tutte estremamente valide: la superstizione, la mancanza d'audacia, il buon senso, lo scarso interesse per questo tipo d'impresa in mancanza d'informazioni certe sui venti e le correnti marine importantissime a quei tempi, la latitudine di partenza che non permetteva andando

verso est d'incontrare terre emerse se non le lontanissime Hawaii, tutte opinioni perfettamente condivisibili, ma forse c'era anche qualcosa in più, forse alcune navi tentarono di scoprire delle vie di navigazione orientali che potessero portare a nuovi commerci ma evidentemente non fecero mai ritorno deludendo le pur minime aspettative in merito: così il pensiero dominante rimase sempre economico e militare.

Abbiamo già ricordato più sopra come la pur potente flotta sino-mongola navigando sulle acque dell'Oceano Pacifico non fu mai in grado di esplorare nemmeno le Filippine, certamente molto più alla sua portata rispetto alle sperdute isole poste indubbiamente molto più a sud-est rispetto alle rotte conosciute con correnti e venti che non si prevedeva probabilmente di poter dominare a dovere nonostante tutta la strumentazione "tecnologica" in dotazione tra cui la Bussola che era una loro scoperta e che utilizzavano da secoli il che gli permetteva un certo dinamismo negli spostamenti lungo le acque marine incontrate fino a quel momento.

Del resto la flotta imperiale non si spinse nemmeno lungo le coste del nord Pacifico oltre alla penisola coreana e alle terre giapponesi dove s'intrattenevano lucrosi commerci o si guerreggiava, insomma non si doveva mai lasciare il certo per l'incerto, però proviamo a pensare un attimo a come si sarebbe sviluppato il mondo attuale europeo se essa avesse superato per prima la punta più meridionale dell'Africa e fosse risalita per l'Oceano Atlantico (o magari avesse anche scoperto l'America) avendo al tempo già quasi tutta l'Europa Orientale sotto il controllo militare delle sue armate.

Ad ogni modo questo non avvenne per cui dobbiamo limitarci a considerare ciò che invece fece la flotta sino-mongola combattendo anche la pirateria che di fatto agiva già al tempo sulle rotte transoceaniche che passavano per le ricche terre continentali e indonesiane con i loro ineguagliabili tesori da razzare perché a queste latitudini come in altre parti del mondo conosciuto (e tutto sommato come ai nostri giorni) si poneva da parte delle autorità il problema delle azioni di audaci e veloci navigatori tese a derubare le ricche navi mercantili che transitavano dall'Oceano Indiano al Pacifico o viceversa e l'unica entità militare capace di contenerle presente sui mare era quella imperiale pur non avendo la possibilità di essere ovunque con garanzia di successo.

I giapponesi, legatissimi alla propria terra, pur disponendo anch'essi di una forza navale capace anche di sconfiggere quella più potente sino-mongola al tempo del viaggio medievale di Marco Polo in Cina (il quale ha lasciato una descrizione degli avvenimenti pur se ovviamente solo riportati da altre fonti) oltre la penisola coreana, le Curili e le coste cinesi non andarono mai perché di certo erano piuttosto restii a lasciare il loro paese per cercare avventure soprattutto su acque altamente sconosciute, in seguito con la chiusura al mondo esterno (ad esclusione di qualche porto aperto solo al commercio necessario economicamente) che durò fino al 1853 divenne pressoché impossibile parlare di esplorazioni o viaggi marittimi.

Da punto di vista etnico e antropologico non dobbiamo però dimenticare che nell'isola più settentrionale del Giappone, quella di Hokkaido, s'era sviluppata la popolazione autoctona degli Ainu, forse la più antica dell'intero Oceano Pacifico, presenti su quel territorio probabilmente sin dal II millennio a.C. (secondo le fonti storiografiche disponibili), ma i cui avi primordiali si presume sarebbero arrivati dall'Asia molti

millenni prima, forse addirittura al tempo in cui le terre nipponiche erano unite al continente.

Allo stesso modo dalle coste nord americane nessuno degli indigeni fossero nomadi o stanziali pensò mai di andare verso occidente se escludiamo le popolazioni artiche (come gli eschimesi) che però si muovevano solo lungo il perimetro dei gelidi mari a quelle latitudini quando le acque erano libere dai ghiacci per pescare o cacciare, non si ha notizia in buona sostanza che i popoli indigeni occidentali degli attuali Canada e Stati Uniti d'America avessero mai provato a solcare l'oceano e così nemmeno le più evolute civiltà messicane che per contro animavano i commerci con le isole atlantiche nel Golfo del Messico.

Tornando ad uno dei punti affrontati in precedenza quando abbiamo parlato degli asiatici "continentali" cioè sino/mongoli o giapponesi e la loro poca propensione nelle età antiche e medievali a navigare verso ovest viene logico domandarsi come e perché si sia comunque sviluppata inizialmente "strategia" di approdo e stanziamento di territori sconosciuti ed isolati nel nord più estremo dell'Oceano Pacifico, quello che confinava con le acque artiche e nulla sembrava offrire ai naviganti, ma nonostante tante problematiche diverse isole non lontane dal continente vennero "colonizzate" in tempi antichi da etnie certamente di origine nord asiatica soprattutto perché si scoprì di poter mantenere buoni collegamenti e canali per commerciare.

Non si trattava certo di migrazioni eccezionali come quelle avvenute nella parte centrale dell'immenso oceano e in buona sostanza esse terminarono la loro espansione fermandosi stabilmente in quei territori innanzi tutto esse perché furono effettuate da popolazioni certamente nomadi o semi-nomadi con un grande background sociale ed organizzativo alle loro spalle a cui interessava specialmente la possibilità di continuare a commerciare creando o veicolando un certo tipo di sistema economico sulla falsariga di quello continentale (oggi diremmo siberiano) usato prima dei trasferimenti presupposti certi per colonizzare il territorio in maniera definitiva.

E' il caso per esempio dell'isola di Sakhalin o delle Isole Curili, territori dal tipico aspetto siberiano con grandi distese di conifere (quindi di legname), buona terra da coltivare e una fauna che permetteva di sfamare la popolazione o peraltro interessanti guadagni con le pellicce recuperate dalla caccia, si trattava quindi tutto sommato di una vita simile a quella che si era lasciato sul continente asiatico, non v'era traccia di volontà esplorativa nella mente dei nuovi isolani trapiantati a queste latitudini, tra cui la più popolare e conosciuta etnia era quella degli Ainu di cui abbiamo già parlato analizzando sommariamente il Giappone.

Parallelamente i cacciatori eschimesi di varie etnie che abitavano i territori dell'estremo nord dei due continenti mettevano piede nelle isole del Pacifico al confine estremo con il Mare Artico senza creare però insediamenti stanziali, ma limitandosi a costituire piccoli depositi con rifornimenti e utensili da utilizzare durante i loro spostamenti, in generale agivano diremmo oggi più da intrepidi avventurieri piuttosto che da migranti o da esploratori, del resto com'era ovvio le gelide temperature per molti mesi all'anno non aiutavano certamente a rendere più facile il loro lavoro.

Diverso sembra il discorso legato alle Isole Aleutine, ritenute da molti antropologi e geologi una sorta di territorio rimasto emerso che probabilmente nella preistoria era un passaggio, un cammino che dall'Asia portava all'America e da cui sono transitati migliaia di persone, molti degli insediamenti del tempo sarebbero andati perduti con l'innalzamento delle acque e successivamente le isole rimaste sarebbero state abitate dai progenitori degli aleuti, etnia eschimese proveniente più facilmente dal continente americano.

In buona sostanza però gli studi in generale indicano come le "migrazioni epocali" ed il successivo popolamento delle aree isolate dell'Oceano Pacifico avvennero dalle regioni dell'estrema Asia centro/sud-orientale, certamente le più "allineate" geograficamente per compiere i viaggi che indubbiamente ebbero una lunga evoluzione, con ogni probabilità in diverse fasi una successiva all'altra con il passaggio da isola ad isola, da arcipelago ad arcipelago e certamente con etnie spesso antropologicamente diversificate.

Noi oggi riconosciamo tre grandi aree geo-politiche di popolamento sul Pacifico che corrispondono alle macro-regioni della Micronesia, Melanesia e Polinesia considerando l'Australia a parte visto l'imponenza del suo territorio anche se veicolata nello stesso modo dai flussi migratori pur se in epoche differenti.

La Micronesia è sostanzialmente un'area quadrangolare abbastanza vasta a cui fanno capo molte delle isole divenute famose per le feroci battaglie della seconda guerra mondiale, le Marianne, le Marshall, le Caroline e le Gilbert, tutte posizionate a nord dell'Equatore (quindi nell'Emisfero Settentrionale), ad est delle Filippine ed a sud del Giappone, esse sono popolate da etnie estremamente eterogenee non riconducibili a nessuna in particolare, con la presenza di razze asiatiche dalla carnagione più chiara (simile a quella degli Ainu giapponesi) e quelle più vicine agli indigeni che ritroviamo sul continente americano (di carnagione più ramata), ma non mancano nemmeno quelle più tipicamente asiatiche.

La Melanesia occupa un'area con una densa presenza di arcipelaghi ed isole sotto l'Equatore (quindi nell'Emisfero Meridionale) compresa tra la Micronesia a nord e l'Australia a sud, s'estende ad est dell'Indonesia/Papuasia, compresa tra la Nuova Guinea, le Bismark, le Salomone, la Nuova Caledonia fino alle Fiji, isole rese famose nella prima guerra mondiale perché oggetto di scontri tra gli eserciti e le marine di Regno Unito e Germania, la popolazione etnicamente e di carnagione sembra essere più vicina a quelle indo-pachistane o a quelle che popolano le terre indonesiane, cioè dai tratti di carnagione un poco più scura rispetto a quella dei micronesiani, storicamente la sua gente culturalmente è considerata molto attiva e in particolare modo ha una grande conoscenza agricola e di allevamento del bestiame di cui conserva ancora oggi ancestrali segreti.

L'area della Polinesia è senza dubbio la più grande per estensione e dimensioni, posizionate sostanzialmente nel mezzo dell'Oceano Pacifico, divisa dall'Equatore (per cui le isole si trovano sia nell'Emisfero Nord che in quello Sud) e ad est della Micronesia, della Melanesia e dell'Australia, comprende tra l'altro le Hawaii, l'Isola di Pasqua, Tonga, Samoa, Tuamotu, Tubuai, Rapa, Cook, la Polinesia francese e la Nuova Zelanda, la sua popolazione complessiva comprende etnie con origini asiatiche diverse



e con colorazioni della pelle estremamente variabili a seconda della provenienza, in generale la gente che l'abitava è dotata di un'altezza media superiore a quella che abita la Micronesia e la Melanesia, la loro dote principale storicamente erano l'arte della ceramica, l'audacia nella navigazione e l'abilità guerriera ereditata dai propri antenati.

L'Australia divide solo la sua parte orientale con l'Oceano Pacifico, data la vastità del territorio è certamente da considerarsi non un'isola (visto le proporzioni) ma piuttosto terra di confine tra il mondo continentale (come appendice staccata dall'Asia) e quello insulare/vulcanico rappresentato dalla variegata moltitudine di terre di dimensioni indubbiamente più ridotte dalle macroregioni che abbiamo analizzato poco sopra: se storicamente la sua popolazione inizialmente era formata solamente dagli indigeni con caratteristiche somatiche simili a quelli della Papua/Nuova Guinea (quindi melanesiani) con l'andare del tempo e le conquiste delle potenze occidentali oggi appaiono predominanti quelle più tipicamente europee.

Il fatto storico più rilevante è che Australia e Papuasiasia/Nuova Guinea, territori insulari vastissimi (la prima è spesso considerata in buona sostanza geo-politicamente quasi come un continente a sé stante come ricordato più sopra) sono state raggiunte da popolazioni asiatiche (di chiare origini etniche centro-meridionali) già probabilmente trenta/quarantamila anni fa, mostrando evidentemente come sia stato sfruttato l'abbassamento delle acque oceaniche o il distacco di parte del continente andato alla "deriva" più a sud-est, questo influì sul loro sviluppo tecnologico progressivo della biosfera perché di fatto rimasero "dimenticate" dal mondo fino alla "riscoperta" da parte europea (a partire dal 17° secolo).

Dopo aver illustrato in così poche parole l'attuale conformazione geo-politica delle realtà che formano isole ed arcipelaghi nel vasto dominio delle acque procediamo a comprendere in che modo esse sono state "conquistate" dall'uomo soprattutto cercando di comprendere i flussi che determinarono tali azioni socio-storiche.

Si è già detto che indubbiamente vennero impiegati innumerevoli secoli, forse diversi millenni per arrivare alla situazione che trovarono gli europei esplorando l'immensa distesa marina apertasi sia da oriente attraverso il passaggio atlantico, sia attraverso l'occidente attraverso l'Oceano Indiano, così le decine di migliaia di isole micronesiane, melanesiane e polinesiane furono popolate una dopo l'altra a "raggiera" nel corso degli ultimi quattro millenni del Neolitico europeo, in perfetta armonia con le vicende sociali ed umane che si susseguivano negli stessi periodi sul grande continente afro-euroasiatico e su quello americano (espansioni territoriali, guerre, commerci, organizzazione della società, politiche).

La mancanza di documentazione scritta ovviamente non facilita la comprensione delle dinamiche, ma in compenso i ritrovamenti archeologici e lo studio delle lingue presenti nelle macroregioni ci aiutano non poco a ricostruire una serie di avvenimenti che senza dubbio ha dell'incredibile per le proporzioni assunte tanto da diventare certamente degne di una vera e propria epopea di migrazioni pari se non superiore a quella asiatica verso occidente.

Tuttavia non possiamo arretrare troppo nel tempo con il rischio di "disperdere" le ridotte conoscenze sul modo di migrare verso est dei popoli che intrapresero la via

marittima alla ricerca di terre da abitare più che da conquistare in successive missioni umane, perché tali erano, con tanta speranza ma spesso senza successo o ritorno.

Indubbiamente le ipotesi più ricorrenti degli studiosi sui flussi prendono normalmente l'avvio dalle isole attualmente indonesiane già conosciute ed abitate nell'antichità od anche dalle Filippine che se pur "sconosciute" ai Cinesi o ai popoli dell'estremo oriente erano anch'esse abitate sin dai tempi remoti ed in fondo questi arcipelaghi appaiono logici punti di partenza ottimali per un'espansione d'oltremare e questo farebbe supporre che le popolazioni disponessero già di "tecnologie" di navigazione a supporto (peraltro confermate dai ritrovamenti) tutt'altro che modeste se confrontate a quelle coeve europee.

Alcuni studiosi (soprattutto occidentali) hanno soprannominato questi intrepidi navigatori oceanici "I Vichinghi del Pacifico" per l'audacia con cui andarono verso acque completamente sconosciute e dai fondali infiniti (quelli dalle fosse più profonde del globo), ma con un senso dell'orientamento e dello sfruttamento di correnti davvero incredibili per la loro portata al tempo.

Il tragitto che ha portato alcune di queste popolazioni dalla Papuaasia/Nuova Guinea (direttamente) o dalle Filippine (come primo punto d'appoggio stanziale), in successione dapprima alle Marianne, poi alle Marshall ed infine alle Hawaii navigando verso oriente avrebbe del prodigioso pensando solamente alla necessità di rifornimenti alimentari ed anche strutturali (le imbarcazioni ed eventuali ripari), ma il flusso non si fermò certamente e si ricongiunse con quello proveniente dal sud melanesiano che aveva portato altre popolazioni ad esplorare le Salomone, le Fiji, Samoa, Tonga e poi la Nuova Zelanda.

Da queste latitudini i naviganti congiuntisi s'inoltrarono ancora più ad est raggiungendo l'Isola di Pasqua dove forse ebbero modo di incontrarsi o di scontrarsi (a seconda dei casi) probabilmente con popolazioni andine che avevano anch'esse tentato di trovare "spazi" navigando in qualche maniera verso Ovest, infatti di entrambe le culture sono state fatte dei ritrovamenti nell'isola, ma la connessione umana non è mai stata chiarita in maniera ottimale ammesso che sia realmente esistita, del resto nessuno può impedirci di pensare che il passaggio successivo da parte dei "migranti" asiatici fosse proprio l'approdo sul continente americano, il che spiegherebbe anche le fonti archeologiche rinvenute dai ricercatori presso quest'ultima isola.

L'interesse degli studiosi però non si è limitato ad una prospettiva solamente basata sulle ipotesi di indubbe intrepide navigazioni dei popoli migranti oppure al ritrovamento di imbarcazioni, armi o utensili che aiutano certamente a definire meglio il loro assetto sociale, culturale o evolutivo, ma s'è allargato alla comparazione di affinità linguistiche presenti nelle isole del Pacifico che può definire meglio i possibili caratteri antropologici (al di là dell'aspetto propriamente fisico) e alla ricerca nel mondo fossile vegetale e animale presente nei vari arcipelaghi.

Proprio questi ultimi studi sono estremamente interessanti perché ci permettono di prendere in esame la diffusione di piante o coltivazioni che paiono tutt'altro che autoctone e quindi sostanzialmente importate nelle isole da chi viaggiava, di fatto diventando una specie di "sentiero" che può permettere d'inquadrare meglio la

dinamica dei flussi migratori dell'epoca, la curiosità sta nel fatto che ci sono stati ritrovamenti sull'Isola di Pasqua anche di fossili relativi alle patate dolci che non potevano provenire se non dall'America, il che in qualche modo avvalorerebbe le tesi degli arrivi (magari sporadici) anche di naviganti andini, successivamente questo tubero avrebbe viaggiato nel tempo verso l'Asia arrivandoci probabilmente nello stesso periodo in cui fu importata in Europa dal "Continente di Mezzo" (l'America).

Non deve invece sorprendere più di tanto il ritrovamento di fossili animali, infatti nelle loro migrazioni le popolazioni provenienti da Occidente portavano sempre con loro sulle imbarcazioni anche gli animali domestici con cui dividevano la normale vita nelle terre d'origine, questo ci permette di definire meglio i caratteri sociali che davano ai loro spostamenti perché evidentemente non si trattava di eventi estemporanei, ma di una ricerca di nuova stanzialità, in pratica una vera e propria colonizzazione per dirla in termini sociali più realistici.

Era evidente che alla base degli spostamenti umani verso le isole del Pacifico si mantenne comunque un sistema di comunicazione e di rapporti umani pur nella difficoltà naturale su una massa d'acqua dalle dimensioni enormi, questo in sé non significa che ci fossero dei "grandi mercati" dove si potesse trovare di tutto o dove si portavano le merci in surplus (pure presenti), ma più banalmente che si susseguirono arrivi (o conquiste) nel tempo di popolazioni diverse negli arcipelaghi che portavano con loro le tecnologie più recenti o una struttura sociale maggiormente equilibrata che integravano o sostituivano le precedenti evitando un lungo isolamento come è accaduto ad esempio alle popolazioni indigene australiane.

Certamente di tutto ciò ne è un esempio pratico quella che si definisce "Cultura Lapita", cioè quel complesso di ritrovamenti archeologici riguardanti vasellame, ceramiche, armi e mezzi di trasporto rinvenuti lungo tutto il perimetro degli arcipelaghi che attraverso la Melanesia porta alla Polinesia Occidentale, cultura che ha seguito una vera e propria integrazione sociale (magari anche forzata) considerando che dal punto di vista umano parliamo di etnie antropologicamente e culturalmente diverse se confrontate più primitive, non dimentichiamoci sempre che stiamo parlando di innumerevoli arcipelaghi sparsi su un mare infinito.

Lo scambio di conoscenze e di conseguenza umane e culturali tra popolazioni di origine differenti che andavano popolando tutte le isole del Pacifico "centrale" si consumò con la trasmissione delle colture agricole, d'allevamento, l'insegnarono dell'arte della ceramica ed anche quella dell'uso di armi e natanti, insomma una tradizionale coesistenza più o meno pacifica tra due culture sociologicamente organizzate in maniera abbastanza differente, non pare però che ciò diede avvio inizialmente ad una nuova etnia perché i polinesiani erano piuttosto restii a condividere le tradizioni ancestrali dei propri avi, conseguentemente sceglievano sempre le mogli solamente tra le loro donne.

Questo modo di pensare comunque con il tempo fu ampiamente superato dal fatto che i melanesiani, più calmi e riflessivi, impararono fin troppo bene l'uso delle armi e sostanzialmente s'imposero ai polinesiani diventati nel corso dei secoli più pacati e legati alla terra, l'impatto umano fu così di grande spessore perché l'unione umana delle due etnie migranti diede vita ad un'organizzazione strutturale dal punto di vista sociale complessa che portò con il tempo alla conquista della cosiddetta Polinesia

Orientale, più lontana e più ad est e più a sud di quanto si fosse mai arrivati in precedenza.

La mancanza di reperti scritti costrinse spesso gli studiosi anche locali a ricorrere alle tradizioni orali per delineare un quadro più credibile delle correnti migratorie del passato antico le quali indubbiamente contengono delle verità ma che al contempo sfociano spesso nella mitologia idealizzata e nel culto di personaggi la cui veridicità storica delle imprese compiute rimane sempre difficile comprovare efficacemente.

Fu il caso per esempio delle narrazioni su Ti Tongoa Liseiriki e Roy Mata, due antichi e mitologici navigatori melanesiani e polinesiani (le cui tombe sono state ritrovate dagli archeologi in tempi recenti) andati a "colonizzare" le isole dell'arcipelago di Vanuatu in epoche differenti, ma comunque collocabili prima del nostro Medioevo europeo ed in ogni caso il nome dei due eroi mitologici non si riferiva in particolare ad una persona fisica ma più probabilmente ad una dinastia o ad un titolo di monarca che regnava fra queste popolazioni.

Le loro epopee costituiscono uno degli assi portanti su cui si basano gli studi contemporanei riguardanti la società, la cultura e l'archeologia di queste isole del Pacifico centro-occidentale, in special modo furono importanti i ritrovamenti riguardanti l'arte delle ceramiche che erano certamente in concorrenza con quelle Lapiti di cui abbiamo parlato in precedenza: il vasellame è presente ovunque nei territori isolani tanto che per distinguere le popolazioni da cui provenivano i manufatti si è preferito parlare di cultura Mangaasi, sostanzialmente melanesiana, per rapporto a quella lapiti, sostanzialmente polinesiana.

L'importanza della ceramica Mangaasi o di Vanuatu è che essa si diffuse in maniera capillare anche negli altri arcipelaghi melanesiani, collegati evidentemente quindi da "corridoi" di scambi commerciali interconnessi tra loro attivi certamente almeno fino all'età medievale europea (bisogna sempre essere attenti con le datazioni senza documentazione comprovante o disponibile) o almeno fino al grande cataclisma di origine vulcanica Kuwae (datato intorno alla metà del 15° secolo secondo i geologi contemporanei) ricordato storicamente perché spaccò l'isola di Vanuatu letteralmente in due parti facendola di fatto diventare un 'arcipelago come apparì durante le esplorazioni europee in età più moderna) e come appare oggi ai nostri occhi.

Le destinazioni più lontane dalle isole del Pacifico e dalle coste americane raggiunte dai polinesiani furono certamente l'arcipelago delle Hawaii e l'isola di Pasqua, si trattava di viaggi intrapresi da audaci naviganti certamente dal sapore biblico visto che entrambe le destinazioni si trovavano ad almeno un paio di migliaia di chilometri dai luoghi di partenza e ad oltre 4000 chilometri dalle coste americane (oggi California e Cile).

Nonostante tutto il viaggio (o i viaggi) furono portati a termine e la cultura polinesiana ancora oggi è imperante sia nelle più idilliache e ricercate Hawaii che nella più desolata e molto più fresca Isola di Pasqua probabilmente raggiunta quest'ultima in età alto medievale europea.

I polinesiani giunti nelle Isole Hawaii non ebbero particolari problemi ad adattarsi in quanto che clima ed ambiente erano simili a quelli delle terre da cui provenivano per

cui in un tempo ragionevole poterono organizzare la società, le coltivazioni e gli allevamenti come avevano sempre fatto mentre al contrario quelli che arrivarono sull'Isola di Pasqua trovarono un ambiente molto meno favorevole per coltivare considerando i venti incessanti che impedivano di fatto la crescita di molte piante che come sappiamo venivano portate al seguito per creare delle colture agricole, forse per questo motivo l'isola è sempre rimasta "dimenticata" se non fosse per le sue gigantesche statue costruite da chi giunse dal mare.

Certamente l'ultimo arcipelago ad essere "colonizzato" da migranti polinesiani fu indubbiamente la Nuova Zelanda che fu raggiunta in successive ondate tra il 1000 ed il 1300 dopo Cristo, in pieno basso Medioevo europeo, giungendo di fatto solo qualche secolo prima degli europei forse eliminando i pronipoti delle prime generazioni stabilitesi su queste terre in precedenza e di cui non si sa nulla per mancanza di ritrovamenti archeologici, di fatto i guerrieri/naviganti che poi si chiamarono Maori sono l'unica testimonianza polinesiana conosciuta in loco.

Più a sud non si spinse la "massa migrante", le acque diventavano sempre più fredde con l'avvicinarsi del continente antartico, non dimentichiamo che già quelle della Nuova Zelanda meridionale rimangono costantemente tra i 12/16° gradi e le isole desolate che si trovano a quelle latitudini ospitano ben poca vita, forse qualche intrepido si spinse fino a queste terre e poi probabilmente non riuscì a tornare indietro, così fino all'arrivo degli europei che disponevano di navi attrezzate i territori più meridionali rimasero del tutto sconosciuti.

Non vorremmo certamente dimenticarci di parlare anche di possibili spedizioni che sarebbero potute partire dalle coste sudamericane occidentali, le più lontane da quelle asiatiche, ma tra le civiltà le abitavano quasi nessuno s'immaginava d'imbarcarsi in spedizioni senza averne la necessità, cioè senza dover provvedere alle necessità alimentari, il che poteva essere effettuato non lontano dai luoghi abitativi e con mezzi spesso rudimentali.

Esistono però teorie che propendono per la possibilità che dalle coste peruviane si fossero mosse delle spedizioni di popolazioni andine (antropologicamente affini a quelle polinesiane orientali) che avrebbero raggiunto le isole intorno a Tuamotu nella Polinesia, ciò sarebbe stato provato dal viaggio effettuato e perfettamente riuscito su una piccola imbarcazione dall'archeologo Heyerdahl (la famosa Kon-Tiki), se tecnicamente quindi sarebbe stata possibile la traversata appare tuttavia ancora da definire meglio modalità e fini della stessa, ad ogni modo è un'ipotesi certamente da tenere in considerazione.

Le Isole Galapagos, al largo dell'Equador, uno dei pochi arcipelaghi del Pacifico posti di fronte al continente americano non sembra siano mai state abitate da "migranti" sudamericani o polinesiani, tant'è che non si sono scoperti particolari siti o resti archeologici che possano darci indicazioni diverse, di fatto fino all'arrivo degli spagnoli il loro territorio rimase inabitato.

A questo punto la domanda terminale più ovvia che possiamo porci da profani o da semplici curiosi è in che modo le popolazioni provenienti dalle grandi isole asiatiche occidentali solcavano i mari, soprattutto quale era la loro "tecnologia navale" del tempo e che velocità di navigazione poteva permettere ?

L'imbarcazione che veniva utilizzata per compiere questo tipo di viaggio è certamente una delle invenzioni più geniali che si potessero produrre dal punto di vista della tecnica marittima ed era (ed è ancora oggi) la famosa e stupenda (esteticamente) piroga cosiddetta a bilanciere perché in supporto dello scafo (in pratica un tronco scavato e levigato) dove trovavano posto (a seconda della grandezza) i "passeggeri", gli animali, le piante, l'acqua dolce e le riserve alimentari veniva posto in parallelo a distanza di qualche metro un tronco ugualmente lungo fissato alla parte centrale tramite due traverse in maniera da funzionare come un vero e proprio bilanciere che in buona sostanza impediva il ribaltamento anche in presenza di onde vorticosi, se lo scafo aveva dimensioni maggiori veniva fissato allo stesso un secondo tronco dalla parte opposta il che faceva restare ben saldo il mezzo sull'acqua.

Questo tipo d'imbarcazione era dotato anche di velatura, dapprima primitiva e poi più sofisticata ed in pratica galleggiava a pelo sull'acqua permettendo così di sfruttare meglio le correnti se si usava la forza delle braccia con i remi e la spinta del vento con la vela, ad ogni modo indubbiamente potevano raggiungere delle velocità molto interessanti e questo ci darebbe modo di comprendere come questi flussi migratori siano stati certamente molto più rapidi e ricchi di soddisfazioni di quanto si possa pensare comunemente.

Dobbiamo immaginare di vedere un'autentica flotta di piroghe muoversi sul mare, infatti i "Migranti del Pacifico" navigavano in gruppi omogenei con una moltitudine di imbarcazioni, ognuna delle quali portava prodotti alimentari, materiali da costruzione, sementi o piante per l'agricoltura oppure animali da allevamento.

Così dopo questo veloce viaggio alla scoperta dei flussi migratori sul Pacifico torniamo al punto di partenza, cioè all'arrivo degli europei in questo immenso oceano, determinati e freddi con tecnologie avanzate e senza trovare grande resistenza nel corso di due/tre secoli a partire dall'inizio del sedicesimo occuparono militarmente tutte le isole e gli arcipelaghi che s'estendevano sull'Oceano Pacifico provenendo dall'Oceano Indiano o da quello Atlantico, portando con loro certamente la sviluppata civiltà occidentale con i suoi metodi ed i suoi valori ma nel contempo oscurando spesso e volentieri quella locale costruita nei millenni e contribuendo all'espansione di malattie sconosciute a queste latitudini, spesso causa di grandi pandemie tra le popolazioni autoctone.

Gli europei "riscoprivano" e stanziavano larghi insediamenti ovunque sull'Oceano Pacifico per controllare i flussi economici e le immense risorse che erano state scoperte, costruendo porti e infrastrutture necessarie per esercitare la politica di potenza e poi successivamente la geo-politica territoriale che ebbe modo di esercitare la sua influenza dalla seconda metà del diciannovesimo secolo.

Al tempo stesso anche gli europei divennero "migranti" su questi mari perché gli insediamenti per esempio in Australia e Nuova Zelanda erano effettuati da tanta gente

**che cercava una vita migliore rispetto a quella del continente d'origine, molta povera gente che tra carestie e disoccupazione in patria riuscì a trovare il suo "Eden" in queste grandi territori dell'Oceano Pacifico arrivando perfino a sposarne con il tempo anche gli usi ed i costumi dopo molte vicissitudini umane.**

**Le grandi migrazioni di popolazione asiatica in generale durante i millenni hanno di fatto contribuito a popolare ed a sviluppare le culture e le civiltà tanto in Europa quanto nelle Isole dell'Oceano Pacifico, milioni di persone hanno lavorato e costruito società che ancora oggi resistono nonostante i millenni trascorsi forse questa è anche sicuramente una chiave di lettura sociale (sempre attuale) degli spostamenti umani da territori che evidentemente non offrivano più a tutti grandi garanzie di sopravvivenza e progresso nello stesso tempo, ma soprattutto garantivano la possibilità di comunicare tra la gente: la strada unisce sempre e non divide mai, il mare unisce sempre e non divide mai.**

**[Home Page Storia e Società](#)**